

Dario Castiglione

Due o tre cose che so di Brexit

Titoli di testa. Segni: The meaning of meaning

Nei mesi successivi alla sua elezione a leader del Partito Conservatore e all'assunzione della carica di Primo Ministro, Teresa May dichiarò ripetutamente che "Brexit means Brexit" – "Brexit significa Brexit." Nel corso di questi tre anni, la vacuità tautologica di questo slogan è diventata sempre più apparente persino alla stessa May, che lo ha lasciato cadere, preferendogli il nuovo ritornello che il referendum avrebbe dato alla classe politica la chiara istruzione di attuare Brexit. La chiarezza aritmetica di tale istruzione (52% per uscire, 48% per rimanere) lascia però aperta la questione di quel che Brexit "significa."

Nello slogan "Brexit means Brexit," il *significato* di cui si parla fa riferimento agli effetti della decisione originariamente posta al giudizio referendario. Tutto chiaro quindi, Brexit *significa* "uscire dall'Unione Europea." Il diavolo, però, tende a nascondersi nei dettagli piuttosto che nella scheda referendaria, che solo prevede una semplice risposta: sì oppure no. Nei referendum e nei plebisciti, molto dipende da come la domanda è formulata (un punto sollevato molti anni fa dal costituzionalista tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde nella sua critica a una concezione identitaria-immediata della democrazia)¹ e dalla semplicità di attuazione della decisione in questione. Le modalità di uscita dall'Unione sono invece complesse e di grande conseguenza, come è diventato ovvio nel corso degli ultimi tre anni, sia per quel che riguarda i termini dell'accordo di uscita dall'Unione, dopo 40 anni di integrazione crescente; sia per quel che riguarda la definizione dei nuovi rapporti di cooperazione tra il Regno Unito e l'Unione Europea, sui quali non si è neppure iniziato a discutere se non in termini molto generali. Quale sia la volontà popolare sui termini dell'accordo e della futura cooperazione è in gran parte una questione d'interpretazione politica (nella domanda referendaria non se ne trova traccia), e la partita (al momento in cui scrivo) è ancora aperta. Anche a prescindere dallo scompiglio in cui si trova il Parlamento Britannico, il *significato* di Brexit, cioè come l'uscita dall'Unione (sempre che questa avvenga) riconfigurerà i rapporti tra UK e UE, si saprà solo tra qualche mese o più probabilmente tra qualche anno.

Nelle due o tre cose che dirò di Brexit non mi occuperò di questo suo *significato*, dei suoi effetti in senso stretto, ma delle sue "ragioni." Di alcune delle ragioni del come e perché ci si è arrivati; del suo significato socialmente e culturalmente più profondo; di quel che disvela della politica e della società britannica, e della relazione tra questa e l'Europa. Insomma, di cosa Brexit rappresenta: di cosa è *segno*, non causa.

Scena Prima. Miti: Robin Hood e San Giorgio

In un bell'articolo sulla *London Review of Books* (11 Ottobre 2018), James Meek parla di due mitologie costitutive dell'identità inglese (inglese, non britannica) attraverso cui sarebbe possibile interpretare e dare significato al risultato del referendum: il mito di San Giorgio che trafigge il drago, e il mito di Robin Hood che prende ai ricchi per dare ai poveri. Il mito di San Giorgio presenta Brexit come un "evento;" quello di Robin Hood, come un "processo." Secondo James Meek, l'azione cruenta

¹ Ernst-Wolfgang Böckenförde, *Demokratie und Repräsentation: zur Kritik der heutigenden Demokratiediskussion*. Hannover: Hennes u. Zinkeisen, 1983.

e decisa di San Giorgio si addice bene alla retorica dei sostenitori del voto per uscire dall'Unione Europea (*leave*). Per loro, Brexit è un evento singolo, una *vittoriosa battaglia* a difesa della nazione, che richiama modelli storici classici della retorica patriottarda inglese (la sconfitta della Spanish Armada, 1588), o britannica (la sconfitta dell'esercito Napoleonico a Waterloo, 1815); oppure memorie più prosaicamente calcistiche, come la finale di Coppa del Mondo del 1966, dove la nazionale (inglese) prevalse su quella tedesca. In tutti questi casi, il mito di San Giorgio raffigura l'unità di un popolo, di una nazione – unità chiaramente ambigua nel caso di uno stato culturalmente plurinazionale come il Regno Unito – contro un nemico esterno che ne minaccia l'indipendenza, oppure l'onore (sportivo). James Meek fa notare che all'indomani del referendum, Nigel Farage dichiarò trionfalmente: "Let June the 23rd go down in our history as our independence day!" (Che il 23 Giugno entri nella nostra storia come il giorno della nostra indipendenza); aggiungendo con ironia, che la prosopopea di Farage, più che richiamarsi alle celebrazioni dell'indipendenza Americana o Indiana dal dominio Britannico (come potrebbe?), si richiama al linguaggio reboante di un film hollywoodiano e fanta-scientifico come "Independence Day." Con il voto a favore di Brexit, il popolo avrebbe dato fine al minaccioso despotismo Europeo: San Giorgio ha ucciso il drago. Quanto al "come" di Brexit, o ai suoi effetti sulle relazioni di pace e cooperazione economica tessuti negli ultimi 40 anni, non ci sarebbe molto da preoccuparsi, visto che, come un altro leader dei "leavers," adesso ministro del commercio internazionale nel governo May, ebbe a dichiarare subito dopo il referendum, "il trattato tra UK e EU sarà il più facile della storia dell'umanità" (Liam Fox in una intervista alla BBC, 20 Luglio 2017). Ovviamente, non c'è bisogno di scomodare la Storia riguardo alla veridicità di una tale affermazione, visto che la cronaca ha già espresso un suo giudizio senza appello.

La concezione di Brexit come "evento," si adatta bene a una concezione plebiscitaria della democrazia, che semplifica la politica, riducendo la complessità delle decisioni, minimizzando le possibili conseguenze che derivano da scelte di lungo periodo, e rifiutando ogni logica di ragionevole compromesso tra argomenti e interessi divergenti. Questa concezione eventistica ha funzionato perfettamente nella campagna referendaria, offrendo l'immagine di una repentina liberazione dal potere burocratico-despotico di Brussels, di un subitaneo rimpatrio dei poteri ("taking back control"), e di soluzioni semplici e seduttive come dirottare i contributi all'Unione Europea verso la spesa sociale, con il notorio slogan dipinto sugli autobus rossi della campagna "leave": "We send the EU £350 million a week. Let's fund our NHS instead" (Mandiamo all'Unione Europea £350 milioni a settimana. Finanziamo invece il nostro servizio sanitario). Secondo Meek, il successo dei "leavers" si spiega anche con il fatto che la campagna per rimanere nell'Unione ("remain") non è stata capace di mobilitare una mitologia alternativa, o di proporre un messaggio positivo per rimanere nell'Unione Europea. Al contrario, anche i "remainers" hanno insistito sull'evento, ma usando una retorica puramente negativa, e tracciando scenari economici apocalittici nel caso dell'uscita dall'Unione. Questa retorica negativa è continuata anche dopo il referendum, dando la colpa dell'insuccesso alle menzogne o alle false promesse dei "leavers," all'uso a volte illegale che le loro organizzazioni avevano fatto di fondi o di dati informativi, o a presunte interferenze esterne. Anche se basata su alcuni elementi di fatto, questa rappresentazione della campagna referendaria dei "leavers" come illegittima ha accentuato gli elementi caricaturali dei "remainers" come un'élite paternalistica ed anti-democratica. Un'immagine che si è spesso ritorta contro la richiesta di un secondo referendum, parsa più come una loro incapacità di elaborare il lutto, che la sensata proposta di rimettere al voto una scelta che solo adesso acquisiva concretezza, e che quindi poteva essere soggetta al vaglio di un più considerato giudizio popolare.

Anche se le versioni dominanti di Brexit fanno facile appello al potere immaginifico del mito di San Giorgio, James Meek si chiede se sia possibile invece usare il mito di Robin Hobin per proporre un paradigma narrativo diverso. Contrariamente all'atto unico e liberatorio che San Giorgio compie per

liberarci dal drago, la mitologia di Robin Hood si fonda su un processo lento, continuo e ripetuto, che mira a redistribuire le risorse nella società. Le ragioni di Brexit, o i motivi che stanno al fondo del voto per l'uscita dall'Unione potrebbero essere interpretati, in maniera più trasversale, non come una richiesta di sovranità, ma di giustizia, e quindi non come un evento, ma un processo. Si tratta di un'idea un po' paradossale e contro-intuitiva, anche se può essere illustrata da alcuni dati empirici sulle intenzioni di voto sia nel campo dei "leavers" che dei "remainers," e soprattutto dalla critica diffusa che dopo Brexit è emersa della politica dell'austerità. Sia il Labour di Corbyn, ma anche, seppure tra le righe e solo a parole, il Governo May, hanno cercato un nuovo consenso politico post-Brexit appellandosi a politiche di riequilibrio delle forti diseguaglianze prodotte dalla globalizzazione finanziaria e dalla riduzione della spesa sociale. Secondo lo schema di Robin Hood, Brexit andrebbe interpretato non ex-post, come un evento decisivo, ma ex-ante, come l'inizio di un processo di riequilibrio sociale attorno a cui riunificare un paese diviso sulla questione Europea. James Meek tiene a precisare che lui non si era augurato l'uscita dall'Unione Europea, né che un tale processo di riequilibrio sociale sia possibile solo a condizione di uscire dall'Europa. Sostiene invece che anche Brexit possa servire allo scopo, ma a patto che alla mitologia di San Giorgio si sostituisca quella di Robin Hood.

Scena Seconda. Paradossi: Constitutional undoing

La differenza tra processo ed evento si adatta bene a descrivere una disputa Europea che Brexit mette a fuoco. La disputa è quella sulla natura della "costituzione" Europea, se questa possa e debba nascere da un *momento* costituzionale, come quello tentato con la Convenzione Europea dei primi anni del millennio (ma poi affossato da altri due referendum, in Francia e Olanda); oppure se di fatto l'Europa si sia data in questi trent'anni, e soprattutto da Maastricht in poi, una costituzione nella forma dell'*Acquis Communautaire*, tramite l'accumulazione graduale di trattati, leggi, dichiarazioni, accordi internazionali, giudizi della Corte Europea, e l'adozione di una moneta comune.

Nel dibattito Europeo, il problema della costituzione si intreccia a quello della sovranità. La resistenza alla formalizzazione di una "trattato costituzionale" – come quello proposto nella Convenzione, poi accantonato, ma fatto rientrare dalla finestra del Trattato di Lisbona – era soprattutto motivata dall'opposizione ad una Europa federale, con una sovranità decisamente sovranazionale. Uno degli articoli del "Trattato per una Costituzione Europea," poi recepito nel Trattato di Lisbona, era stato appositamente scritto ad alleviare questa preoccupazione nazionale. L'ormai famoso Articolo 50, infatti, prevede che ogni stato membro possa separarsi dall'Unione, secondo i suoi propri interni processi costituzionali. Quell'articolo fu presentato come la sanzione formale della superiorità gerarchica del momento decisionale nazionale su quello Europeo (un argomento in linea con le decisioni della Corte Costituzionale Tedesca, e altre Corti nazionali, quando sono state chiamate ad esprimersi sulla legittimità di vari Trattati Europei). Da questo punto di vista, che ci sia o no una Costituzione Europea, questa non "lega" le nazioni all'Unione né in maniera assoluta né in forma subordinata, ma non le esime neppure dall'intreccio in cui si trovano, dentro un tessuto costituzionale comune. Nelle intenzioni dei membri della Convenzione, l'articolo 50 era quindi un articolo di ispirazione anti-federalista. Nei fatti, si sta rivelando tutt'altro che una sanzione della sovranità nazionale, intesa in maniera assoluta e senza qualifiche.

La prima ragione di questo paradosso sta nel fatto che proprio l'atto supremo che Brexit sancisce, quello della capacità di una nazione di separarsi dal resto dell'Unione in maniera costituzionalmente autonoma (si pensi, a contrasto, le procedure del referendum per l'indipendenza scozzese; oppure le dispute legali sulla questione catalana), sta dimostrando quanto il sistema nazionale fosse oramai avviluppato, da un punto di visto giuridico, legislativo, e sociale, al resto dell'Europa. A pensarci bene, i legami dell'Unione si erano progressivamente estesi su quasi tutte le attività (industria,

commercio, servizi, standard ambientali, ricerca scientifica, istruzione superiore, mezzi di comunicazione, rapporti diplomatici, etc.), ma non nella politica e nella sfera della formazione dell'opinione pubblica. Le difficoltà di Brexit, cioè di quell'atto politico che sta a prova del fatto che la Costituzione Europea è un legame *debole*, dimostrano quanto l'Europa si fosse costituzionalmente abbarbicata nella società Britannica – anche se non altrettanto nella coscienza della nazione.

C'è un secondo paradosso che l'articolo 50 sta ad illustrare. Quell'articolo pensato per sancire l'uscita degli stati membri dall'Unione, e per affermare la loro completa autonomia politica, quindi la parità costituzionale tra gli stati e l'Unione, funziona di fatto come una procedura asimmetrica, ponendo lo stato nazionale in una posizione di inferiorità al momento in cui si separa dall'Unione Europea. La forza della Costituzione Europea diventa quindi maggiore nel momento di uscita e non quando lo stato nazionale partecipa nelle decisioni collettive. In un certo senso, quell'articolo era lì per non essere usato, visto che i costi socio-economici, come il caso Greco aveva già illustrato, sembrerebbero troppo alti per scegliere (nello schema di Albert Hirschman) l'opzione *exit* anziché *voice*, oppure semplicemente rifugiarsi nella *loyalty*.

L'asimmetria al momento dell'uscita dall'Unione è duplice: procedurale e di potere. L'articolo 50 detta le regole procedurali per la separazione, ma queste sono le regole dell'Unione. Certo, non potrebbe essere diversamente. Si consideri pure il fatto che gli stati membri le hanno volontariamente accettate. Ma l'asimmetria rimane. Questa asimmetria ha giocato un ruolo rilevante sin dall'inizio delle trattative, quando il governo britannico avrebbe voluto discutere in parallelo il trattato d'uscita e le nuove relazioni economico-commerciali con l'Unione. Questo gli avrebbe forse dato un maggiore potere contrattuale riguardo ai termini di un rapporto futuro; ma l'Unione Europea impose che la discussione si svolgesse in due fasi separate e successive, appellandosi proprio alla lettura dell'Articolo 50. Le trattative di questi ultimi tre anni hanno dimostrato che l'asimmetria non è solo un fatto procedurale, ma anche di potere negoziale. Pure questo sembrerebbe ovvio, a riprova di una delle ragioni che hanno spinto gli stati Europei verso un processo di integrazione. Questa asimmetria di potere e le innumerevoli difficoltà di districarsi dalla ragnatela di rapporti in cui la Gran Bretagna ha scoperto di trovarsi con l'Unione stanno a prova che l'Europa esercita un potere costituzionale sugli stati membri, e che questo potere diventa più evidente nel momento in cui il legame con l'Unione tende a sciogliersi.

Scena Terza. Trappole: Not a country for young people.

Sul significato di Brexit ci si divide, ma su una cosa quasi tutti si trovano d'accordo, che la colpa di Brexit sia di Cameron e del suo goffo tentativo di vincere la partita interna al partito conservatore, scopercchiando invece il vaso di Pandora del nazionalismo inglese e dell'eccezionalismo britannico in Europa. Ma una colpa veniale non spiega un vizio capitale. Il vizio sta più a fondo e più lontano. E' il vizio della classe dirigente britannica di questi ultimi quaranta anni di non voler fare i conti con la questione posta dalla crisi di Suez, di un nuovo ruolo della nazione britannica nel contesto internazionale, che sembrava essere stata risolta anche con l'adesione alla Comunità Europea negli anni 70. La collocazione della Gran Bretagna dentro un progetto Europeo era parte di una nuova coscienza che la società britannica stava formandosi di sé nel consesso delle nazioni, oltre che delle sue trasformazioni interne, del suo carattere plurinazionale, e dei suoi sviluppi multinazionali e post-coloniali.

Nonostante che dagli anni 80 in poi la Gran Bretagna abbia molto contribuito a formare l'Unione Europea così come oggi è, in questi quarant'anni nessuno dei gruppi dirigenti politici che hanno dominato la scena nazionale, quello Thatcheriano prima, e quello del New Labour di Blair dopo, sono stati capaci di intrattenere una conversazione nazionale in cui ridefinire l'immagine della nazione

Britannica come parte dell'Europa. Pur se il modello dominante di integrazione economica seguito dall'Europa ha una forte connotazione neo-liberale, a cui il governo conservatore di Margaret Thatcher offrì un contributo non indifferente, il lascito della Thatcher per quel che riguarda il rapporto tra la Gran Bretagna e l'Unione Europea sta forse soprattutto nel suo famoso discorso del 1988 a Bruges. Nella sostanza quel discorso ribadiva una forte concezione intergovernamentale dell'Unione come mercato economico, ma la sua retorica andava molto più a fondo, contribuendo a una visione fortemente negativa del processo d'integrazione – una retorica che ha profondamente influenzato un'intera generazione del partito conservatore e di buona parte del suo elettorato; una retorica che fu alla base dell'ascesa di UKIP, e del suo rientro elettorale soprattutto nei ranghi del partito Conservatore. In una delle frasi più celebri e citate di quel discorso, Thatcher diceva: “We have not successfully rolled back the frontiers of the state in Britain, only to see them re-imposed at a European level with a European super-state exercising a new dominance from Bruxelles” (Non abbiamo con successo ribaltato le frontiere dello stato in Gran Bretagna, solo per vederle reimposte a livello europeo con un super-stato europeo che esercita un nuovo dominio da Bruxelles). Per i Brexiters di ieri e di oggi non si potrebbe dire meglio.

Storia diversa è quella del New Labour. Non appena andato al governo, Blair dichiarò che voleva collocare la Gran Bretagna “al centro dell'Europa.” In effetti, per alcuni anni, questo sembrò un tentativo genuino, facilitato anche dal successo della Terza Via nel resto d'Europa, e dal ruolo che la Gran Bretagna ebbe nel promuovere il programma di allargamento verso i paesi dell'Est Europeo. Nonostante la mancata adesione all'Euro, ostacolata più, e probabilmente a ragione, da Brown che da Blair; la Gran Bretagna ebbe per un periodo un ruolo centrale nella politica Europea, anche dovuto ad altri fattori legati all'internalizzazione dell'economia e della finanza, che facevano di Londra un vero centro cosmopolitico, e all'attrazione esercitata dal modello economico-finanziario Anglo-Americano sul resto dell'Europa. Ma è difficile sottovalutare l'effetto di divisione e indebolimento dell'Europa prodotto dalla politica di Blair sulla guerra in Iraq, e di come, da allora in poi, la Gran Bretagna, anche quella Labourista, torni a separarsi dal resto dell'Europa, con una crescente politica degli opt-out.

Quanto all'errore di Cameron non è tanto di aver sbagliato i suoi calcoli tattici, e di essersi illuso di poter facilmente vincere il referendum sul tema economico e con questo consolidare la sua leadership nel partito e nel paese. Brexit non è un effetto perverso della vanagloria di Cameron, ma l'effetto diretto della sua incapacità, come di quella della maggior parte della classe dirigente britannica, di impegnarsi in una capillare guerra culturale di posizione sulla collazione della Gran Bretagna (delle sue componenti sociali e regionali) dentro il pur difettoso progetto di integrazione Europea. Non si può convincere la maggioranza del paese che il legame con l'Europa ha un valore positivo nel corso di una campagna referendaria di un mese, quando per trent'anni si è predicato contro l'Europa e le sue storture. Non lo si può, se invece di contrastare la stampa popolare, e i suoi magnati, che da anni conducono una campagna in gran parte falsa e denigratoria contro l'Europa, li si blandisce per assicurarsi il loro appoggio mediatico. Non lo si può, se si evita di fare politiche per la redistribuzione dei costi e benefici della globalizzazione, che si sommano a quelli della de-industrializzazione. Non lo si può, se non ci si mette definitivamente alle spalle la cultura dell'eccezionalismo britannico, in parte foraggiata dal sottile perpetuarsi di miti coloniali. Quel che ha fatto difetto non è la tattica, ma la strategia. Ironia della sorte, il punto su cui Brexit sembra essersi bloccato è la questione Irlandese: un passato che non passa. La non curanza con cui i sostenitori di Brexit hanno trattato e continuano a trattare la questione della frontiera tra le due Irlande, e di come volutamente ignorino l'importanza del contesto europeo nel processo di riappacificazione delle diverse comunità, mostra quanto poco la classe dirigente agisca secondo una visione strategica, ma si rifugi in una tattica cieca.

Forse bastava meno di una grande visione. Forse bastava fare come il governo Scozzese, che diede diritto di voto ai sedicenni per il referendum sull'Indipendenza del 2015. L'allargamento della franchigia elettorale ai più giovani fornì impeto ed entusiasmo alla campagna referendaria, anche se il risultato non fu quello che gli indipendentisti si auguravano. Purtroppo, la mobilitazione dei giovani nel referendum sull'Europa avrebbe certamente prodotto una campagna più positiva sull'Europa, una campagna proiettata più sul futuro che il passato, e forse ci sarebbe stato un risultato diverso. Ma la Gran Bretagna di Cameron non si è rivelato “un paese di giovani.”

Scena Quarta. Disvelamenti: Take back control

Lo slogan certamente più efficace della campagna dei “leavers” è stato: “take back control.” Riprendersi il controllo: il controllo delle decisioni, delle politiche, delle leggi; in parole povere, riprendersi la sovranità. Come ben si sa, nella tradizione costituzionale inglese, e per estensione britannica, la sovranità sta nel Parlamento. Un tempo era divisa con la Corona (nel Parlamento), ma di fatto non più. Il ruolo della monarchia da tempo è puramente onorario. La sovranità sarebbe quindi indivisa ed esercitata dal Parlamento, con meno controlli costituzionali di quelli di altri paesi. Nel sistema britannico, i referendum non hanno valore legale, e quindi il risultato di Brexit, in teoria, aveva solo valore indicativo. In pratica, non lo si poteva né doveva ignorare. Ma come riconciliare la sovranità “popolare” con la sovranità del Parlamento? Chi è che deve riprendersi il “controllo”?

C'è però un terzo incomodo: il Governo. In effetti, visto che il “popolo” si era già pronunciato sulla domanda generale (dentro o fuori), restava al Parlamento e al Governo di decidere quanto dentro e quanto fuori, o almeno il come. Se qualcuno ancora si illudeva che la formula “il Parlamento è sovrano” avesse un valore definito, questi tre anni, e gli ultimi tre mesi in particolare hanno forse spazzato del tutto quell'illusione. Come in tutte le democrazie moderne, il potere dell'esecutivo è di molto aumentato nel corso degli ultimi decenni (con il contributo, ci sarebbe da aggiungere, anche dell'Unione Europea). In Gran Bretagna, il potere del Governo sul Parlamento era già stato illustrato dall'analisi di Walter Bagehot dei meccanismi operanti nella Costituzione inglese sin dalla metà del XIX secolo. Per di più, il sistema maggioritario inglese di solito garantisce che le leve del potere di governo siano di fatto esercitate dal partito di maggioranza, o da una ristretta élite di partito. Nel caso specifico, il Governo May tentò sin dall'inizio di escludere il Parlamento da tutte le decisioni significative riguardanti Brexit, persino quella formale di evocare l'Articolo 50. Solo dopo che il caso fu sollevato alla Corte Suprema, il Governo dovette concedere che spettava al Parlamento, e non al Governo evocare quell'Articolo. Questo fu solo il primo di una serie ripetuta di prevaricazioni nei confronti dei poteri e delle prerogative del Parlamento, fino ad arrivare al messaggio televisivo del 20 Marzo di Theresa May alla nazione in cui accusa i parlamentari di intralciare il desiderio del Governo di mettere in atto la volontà del popolo – un discorso che, fatto dal primo ministro di un governo minoritario, sconfitto per ben due volte con maggioranze schiaccianti sulla decisione politica che definisce la legislatura, appariva chiaramente come un atto disperato, costituzionalmente dubbio, e per di più altamente irresponsabile, mettendo il “popolo” contro il “parlamento”. O forse, non era altro che il primo esempio di suicidio politico, fatto in pubblico, di fronte alle telecamere. Ironia della sorte, il tentativo di riportare la sovranità nel Parlamento britannico, sembra aver svelato quanto poco l'assemblea parlamentare possa esercitare tale sovranità, anche in casi, come questo, in cui il Governo non abbia una chiara maggioranza.

La verità è che il Governo May ha più o meno entusiasticamente abbracciato la causa di quelli che vogliono una rottura netta con l'Europa: quindi senza un mercato comune, senza un'unione tariffaria, e fuori dalla giurisdizione della Corte Europea. Dal suo canto, il Parlamento, nella composizione emersa dalle elezioni del 2017 (quindi dopo il referendum), riflette una posizione meno

radicale, probabilmente a favore di un'uscita "soft." Ma in questi tre anni, il Governo si è guardato bene dal tentare un dialogo in Parlamento, o con l'opposizione, o anche con i governi regionali, come quello Scozzese, che rappresenta una zona del paese che ha invece votato a larga maggioranza per rimanere nell'Unione.

L'arroccarsi del governo May (tra l'altro fortemente diviso al suo interno) in uno splendido isolamento, impermeabile al dibattito parlamentare o a una discussione nel paese, si manifesta sempre più in un esercizio arrogante del potere con pesanti cadute nel farsesco. Qualche esempio, può bastare. Si noti che nel corso di questi tre anni, ben due dei ministri designati ad occuparsi di Brexit si sono dimessi al momento in cui il Governo ha definito le linee di massima per un accordo con l'Unione Europea. Cioè quegli stessi ministri che più sono stati coinvolti nelle trattative, e che quindi avrebbero dovuto dividerne le linee generali, si sono dichiarati contrari. Entrambi erano ardenti Brexiteers, ma erano stati scelti proprio per questo per condurre le trattative. Un altro esempio. Dopo la seconda sconfitta dell'accordo in Parlamento, il Governo ha finalmente deciso di presentare una mozione chiedendo che si escludesse la possibilità di un "no-deal" (14 Marzo 2019). Siccome una delle clausole della mozione era stata in precedenza emendata dal Parlamento, il Governo alla fine ha votato *contro* la propria mozione. Al surreale non c'è fine. Il giorno dopo, il Governo ha presentato un'altra mozione, chiedendo di estendere la data di uscita dall'Unione a dopo il 29 Marzo. La discussione in Parlamento fu chiusa dalla replica del (terzo) Ministro con responsabilità su Brexit, Stephen Barclay. Dopo la replica, al momento del voto, Barclay si è però astenuto sulla mozione che pochi minuti prima aveva difeso, dicendosi in disaccordo con la decisione di estendere la data.

L'arroganza del potere non si limita a negare il principio di non contraddizione, ma si estende a questioni pratiche. Il Ministro dei trasporti Chris Grayling, le cui dimissioni sono state chieste più volte, e con buone ragioni, sulle più svariate questioni, si è occupato dei preparativi nel caso di un mancato accordo con l'Unione. Una delle questioni pratiche affrontate era come garantire trasporti marittimi continui senza gravi ritardi e perturbazioni del servizio nel caso di uscita dall'Unione senza un accordo. Per evitare questo scenario, lo scorso Dicembre il Ministro ha firmato dei contratti straordinari con tre compagnie, così da garantire un numero sufficiente di traghetti, nel caso di necessità. Ma nel firmare quei contratti, il Ministro dimenticò di verificare se le compagnie in questione avessero tutte le qualifiche necessarie per provvedere a un tale servizio. Poche ore dopo la firma dei contratti si scoprì che una di queste compagnie non possedesse alcuna nave, ragione che forse non era sembrata sufficiente ad escluderla. Difatti, lo stesso Ministro difese la sua decisione dicendo che si trattava di una compagnia start-up britannica, e il Governo aveva il dovere di incoraggiare le capacità imprenditoriali autoctone. Purtroppo per il Ministro, dopo qualche altro giorno si scoprì che due dei direttori della stessa compagnia erano andati in bancarotta in precedenza, e che i modelli di contratto che la compagnia aveva nel suo sito web, erano stati letteralmente copiati da quelle di altre compagnie, che invece di trasporto di merci su mare, portavano pizze a domicilio. E' passato un altro mese fino a quando, tirato per i capelli, Chris Grayling ha dichiarato in Parlamento di aver reciso il contratto. Un egregio esempio di riprendersi il controllo.

Titoli di Coda. Modi di dire: Did it M(a)y Way

Ci sono due modi di dire in inglese che forse colgono il senso della politica del Governo May riguardo a Brexit. "Kick it on the long grass" (Buttala sull'erba alta), e "Kick the can along the road" (Calcia la lattina lungo la strada). Il primo, che è un'espressione che ha la sua origine nel gioco del cricket, ha il senso di procrastinare. Se lanci la palla dove l'erba è alta, ci resta impantanata. Il secondo modo di dire ha più il senso di prendere tempo, temporeggiare: Theresa May, *Cunctator*, come Quinto Fabio Massimo.

Due anni fa, al termine di una intervista televisiva, senza accorgersi che la telecamera continuava a funzionare, un ex ministro del governo Thatcher, che è anche un “remainer” e il parlamentare più anziano alla Camera dei Comuni, ebbe a dire che Theresa May è “a bloody difficult woman” (una donna maledettamente difficile). La battuta diventò subito di carattere pubblico. Theresa May non se ne prese a male, anzi, la usò come un complimento, la dimostrazione della sua capacità di leadership. Theresa May ha fatto della sua testardaggine una virtù. Ha condotto le trattative con l’Unione Europea senza curarsi di quello che gli altri pensassero: il Parlamento, il paese, perfino i suoi ministri. Il suo unico l’obbiettivo è stato di portare a termine Brexit. Invece di trovare una soluzione che tentasse di riunificare un paese, chiaramente diviso su Brexit; si è intestardita a fare Brexit a modo suo, un po’ alla Frank Sinatra: did it my way. Ma ha finito con l’arrampicarsi sugli specchi. Da una parte ha accettato una versione “hard” di Brexit, che cercasse di tagliare quanto possibile i ponti con l’Unione Europea, riacquistando una completa autonomia commerciale dal resto dell’area Europea. In questo la sua strategia si incontrava con i desideri dei più ardenti sostenitori di Brexit, e quindi ha cercato soprattutto di accattivarsi quest’ala del suo partito e dell’elettorato. Allo stesso tempo si è però scontrata con la realtà della questione Irlandese e del “backstop” richiesto dall’Unione Europea, e con una forte domanda nel paese, nella classe imprenditoriale di cui i Conservatori sono i naturali interlocutori, e nel suo stesso gruppo parlamentare (meno nel partito) di non rompere del tutto i rapporti con l’Europa, cosa che potrebbe avere severe conseguenze economiche, oltre un periodo di crescente incertezza. Decisa ad andare avanti senza consultazioni sulle possibili alternative, e senza una vera discussione pubblica, o anche solo parlamentare; ma impossibilitata ad adottare una linea di completa rottura, si è barcamenata tra il temporeggiare e il procrastinare. Siamo (al momento in cui scrivo) a pochi, pochissimi, giorni dalla data di uscita. May ha chiesto un’estensione all’Unione. Ma un’estensione breve, di tre mesi. Spera ancora di far approvare il suo accordo dal Parlamento. Nessuno sa ancora se ci riuscirà, oppure cosa accadrà. Forse gli altri paesi dell’Unione perderanno la pazienza. Forse i più ardenti Brexiteers decideranno di piegarsi e votare un accordo che detestano, nel timore che Brexit non accada del tutto. Forse si andrà a un secondo voto o ad elezioni anticipate. In ogni caso, la politica di May sembra aver portato il paese ad un vicolo cieco. E’ un paese spaesato: incapace di ritrovarsi, di parlarsi, e di farsi capire dagli altri. Una sola idea testardamente chiara resta a guidarci: Brexit means Brexit!